

"Deregulation" del Belpaese

di ANTONIO CEDERNA

TRA i tanti decreti legge decaduti che vanno «reiterati» cioè ripresentati c'è anche quello che contiene «interventi urgenti per la difesa del suolo»: la commissione ambiente e territorio della Camera ha cominciato a discuterne, data «la straordinaria necessità e urgenza di evitare gravi situazioni di rischio per la pubblica incolumità». Il decreto stanziava 690 miliardi, per «opere idrauliche» (da iscriverne nei bilanci dei ministeri dei Lavori pubblici, Agricoltura, e regioni e province autonome di Trento e Bolzano), per la ristrutturazione del ministero dei Lavori pubblici e la riorganizzazione dei diretti cinque servizi tecnici di stato: quattro del ministero Lavori pubblici (servizio di ingegneria, idrografico, idraulico, sismico) e l'altro, il Servizio Geologico, passato al ministero dell'Ambiente dopo un secolo di vita grama alle dipendenze di quello dell'Industria.

I quattro quinti della somma sono destinati all'esecuzione di «opere idrauliche», e questo suscita gravi perplessità. Vuol dire che si intende proseguire coi vecchi e superati criteri, realizzando opere «dure» di regimentazione dei corsi d'acqua (arginature, canalizzazioni, travasi, briglie eccetera); con la prospettiva che si generalizzi tutto il Centro-Cile e va facendo insensatamente in Abruzzo, fiumi e torrenti cementificati e trasformati in canali, sconvolgendo totalmente il corso e sterminando l'ambiente. Ben altro esige la difesa del suolo, operazione delicata e complessa di restauro e riassetto, che mira a ristabilire l'equilibrio fra terra e acque con interventi molteplici (vivaloni, destinazioni d'uso compatibili, rimboschimenti eccetera), subordinando rigorosamente ogni modificazione a un piano unitario e globale dell'intero bacino idrografico.

Gravi perplessità suscita anche la proposta di ristrutturazione del ministero dei Lavori pubblici, con l'aumento del suo organico di 560 unità e l'istituzione di una «direzione generale per la difesa del suolo»: osservano i costituzionalisti che con ciò si attuerebbe, con semplice decreto, una vera e propria riforma della pubblica amministrazione. A parte ciò, è motivo di meraviglia che del pietorico «comitato tecnico-scientifico» che dovrebbe presiedere a riorganizzazione e funzionamento dei servizi, fanno parte i rappresentanti di tutti i ministeri, con l'accurata esclusione di quelli dei Beni culturali; del ministero cioè cui si deve l'iniziativa della legge Galasso, l'unico provvedimento serio che in quarant'anni di repubblica si sia saputo varare per una pianificazione rispettosa di ambiente e territorio. Come dire che con questo decreto l'urbanistica è tenuta fuori della porta anche in fatto di difesa del suolo, non ultimo indizio di quella deregulation di cui da anni soffre il nostro paese.

PASSASSE così com'è, il decreto comprometterebbe l'elaborazione di quel provvedimento fondamentale, cui è necessario porre mano al più presto: la legge quadro per la difesa del suolo (della quale esiste un testo della passata legislatura, da riprendere e emendare). In sostanza il decreto in questione conferma quel che ha dimostrato i conflitti che si sono manifestati tra gli esperti circa le soluzioni da adottare per le frane della Valtellina e il lago di Pol: conflitti che sono il chiaro segno della nostra preparazione in fatto di prevenzione e controllo del dissesto idrogeologico. E si capisce fin troppo, dal momento che da sempre è assente una cultura del territorio e dell'ambiente, per una loro utilizzazione che non sia di rapina; e dal momento che prevenzione non è mai stata fatta, e non esistono strutture stabili di studio e ricerca cui far riferimento.

Anche in questo campo si scontano le conseguenze dello slogan che inneggia al «seno Stato»: è sintomatico il fatto che per la questione Valtellina siano stati completamente ignorati proprio i servizi tecnici di Stato, che adesso (ed è decisione ragionevole) il decreto intende riorganizzare e potenziare. Primo fra tutti, per impulso del ministro dell'Ambiente Ruffolo, il Servizio Geologico al quale vengono assegnati 70 miliardi in tre anni, e l'organico aumentato di 150 unità. Era ora, perché le condizioni comatose in cui il Servizio si trova sono una vergogna nazionale. Dovrebbe coprire tutte le scienze della terra, elaborare i criteri per contenere i rischi del dissesto, fornire consulenza a comuni e regioni, provvedere al sistematico rilevamento cartografico: ed è composto appena da una trentina di geologi (contro gli 80 della Norvegia, 1200 della Svezia, 1500 della Gran Bretagna, 1750 della Francia), con un bilancio triennale, meno di due miliardi all'anno (l'equivalente del costo di un centinaio di metri di autostrada), contro 10 milioni di dollari della Finlandia, 125 di Francia e Gran Bretagna, 130 della Germania Orientale, e via dicendo.

ELLA vergogna si aggiunge la beffa. Da anni vacilla il palazzo nel centro di Roma che lo ospita, sono in crisi biblioteca e laboratori scientifici, il personale è in agitazione e difeso dalla propria incolumità e della dignità del proprio lavoro. Il decreto intende riparare a tutto ciò, ma anche qui va modificato. Per la riorganizzazione del servizio geologico viene istituito uno speciale comitato «composto di sette esperti di chiara fama»; e noi chi siamo, dicono giustamente al Servizio Geologico, come potrà funzionare il comitato senza nemmeno un nostro rappresentante?

Torniamo al dramma della Valtellina: il problema vero, la vera emergenza sarà la «ricostruzione», come impiegare i 2.500 miliardi che saranno necessari. La Valtellina deve diventare un laboratorio per sperimentare indirizzi e tecniche finalmente appropriati, ad evitare gli errori del passato. Ogni energia intellettuale va mobilitata per una pianificazione estesa a tutto il bacino dell'Adda che abbia come scopo primario la tutela dell'ambiente, unica garanzia di sicurezza per uomini e cose. Ma nel programma quinquennale elaborato dalla regione Lombardia di questo quasi non si parla.



vicini & lontani

La pace e la talpa

di ALBERTO CAVALLARI

GUERRA e pace non sono, come diceva Aron, solo il titolo di un grande romanzo. Sono la nostra storia vissuta giorno per giorno, ora per ora, e che quasi sempre si svolge «su due piani». Non è detto che se la pace fa passi avanti cessino anche le guerre. Oppure che se continuano le guerre sia impossibile la pace. Tra guerra e pace c'è infatti un rapporto disarticolato, schizofrenico, dissociato, mai globale: salvo le fasi eccezionali dei conflitti mondiali che tutto sconvolgono. Proprio come si vede in questi giorni che mescolano grandi speranze di pace a livello più alto (negoziati Usa-Urss sul disarmo) e grandi delusioni in tema di guerre regionali (Golfo e Centro America).

L'ottimismo che accompagna il dialogo russo-americano mostra una fase distensiva senza precedenti, e basta ripercorrere il cammino compiuto per misurarne la portata. Nell'83 si impiantano gli euromissili e i sovietici abbandonano le conversazioni sul disarmo di Ginevra. Solo nel gennaio '85, vivano ancora Cernienco, Shultz e Gromyko riprendono il negoziato. Poi, morto Cernienco, nel marzo '85, c'è un'improvvisa accelerazione che conduce Reagan e Gorbaciov al summit ginevrino del novembre '85 ma senza effettivi progressi. Passa così ancora un anno di speranze deluse, malgrado il piano Gorbaciov per la riduzione nucleare «dall'Atlantico agli Urali», l'appello sullo stesso tema del Pottodi Varsavia alla Nato, gli accordi di Stoccolma del settembre '86. Nell'ottobre '86 fallisce il secondo vertice Reagan-Gorbaciov di Reykjavik.

Nel mezzo di quest'anno si verifica però un rovesciamento della situazione che dà ragione a chi vedeva nel fallimento di Reykjavik «una crisi per uscire dalla crisi». La posizione tedesca si fa meno rigida, quella sovietica più elastica e meno globale, quella americana più attenta ai cambiamenti della nuova diplomazia russa e alla scadenza presidenziale. Così si giunge (come dice la stampa americana) «ai miracolosi risultati di questi giorni» legati agli incontri di Washington tra Shultz e Shevardnadze. Dopo cinque anni difficili, lui, si prevede l'accordo entro dicembre, di un vertice conclusivo tra i due grandi. Non c'è dubbio che la distensione raggiunge un «grado di tipo nuovo».

Naturalmente il disarmo nucleare in Europa apre una quantità di problemi. Anzitutto, quello di una diversa difesa europea, proprio «dall'Atlantico agli Urali». Poi, quello della modificazione dell'«equilibrio del terrore» che per quarant'anni ha garantito la pace. Inoltre, quello di un Urss che si rafforza attraverso la decelerazione della corsa agli armamenti. Comunque, è indiscutibile il miglioramento del quadro generale. Persino Kissinger è d'accordo: «Se l'ideologia del disarmo compie certi passi decisivi, la pace stessa fa un salto di qualità». Sono sconfitti i sostenitori della distensione impossibile e «indivisibile».

PROPRIO su questo sfondo prendono più rilievo, allora, le guerre regionali aperte (Golfo) e quelle potenziali (Centro America). Nel Golfo, mentre progredisce la pace Est-Ovest, sale la febbre. La guerra Iran-Iraq fa volare ovunque schegge impazzite, sconvolge i equilibri non solo locali, tormenta le politiche estere occidentali, contrappone Usa-Urss, somma triangolazioni tipo Irangate, dista la tela di Penelope della pace generale, lacerandola in un punto fondamentale. Inoltre, dopo il fallimento dell'Om, le flotte «difensive» navigano tra contendenti sempre più irriducibili, il rischio è sempre più alto, comincia la fase degli «sviluppi imprevedibili». Non sarà vero, come diceva lo stesso Aron, che «c'è sempre una Sirena che scava il suo cunicolo mortale mentre gli imperi credono imperturbare le loro sacre alleanze». Comunque esiste una talpa che scava e «nessuno vede dov'è». Così

ci si chiede se, leggiti, una guerra scattata non prepari il contrario di quella pace che si festeggia a Mosca e a Washington.

L'altra polveriera, il Centro America, fatica a conquistare la pace. Il famoso piano Arias comincia a decollare in questi giorni, prevede un negoziato di conciliazione che deve svolgersi tra il 23 settembre e il 7 gennaio, e passa per cinque punti: cessate il fuoco, fine degli aiuti stranieri ai movimenti armati eccetera. Ma non è facile fare avanzare un piano che si scontra frontalmente con la politica di aiuto americano ai «Contrass» (così legata all'Irangate, e quindi al Golfo) e con la politica sovietica d'aiuto ai vari fronti di liberazione. Se tuttavia bene un'altra guerra regionale resterà qui «spontanea». Ma se tutto va male (e cioè «Foreign Affairs») avremo qui tra qualche anno un «secondo Golfo», ancora più complicato.

L'analisi mostra insomma un panorama Est-Ovest completamente contraddetto dal panorama Nord-Sud. È vero che la pace progredisce nel Nord del mondo. Ma è altrettanto vero che le guerre si installano nel Sud del mondo, radicandosi profondamente. Così, viartano «su due piani» come sempre, e in più (ricordare anche Anthony Simpson) siamo prigionieri della schizofrenia storica seguita alla decolonizzazione avvenuta nel trentennio '44-75. La pace è il Nord. La guerra è sempre più il Sud, con i nuovi nazionalismi del Sud che s'intrecciano ai problemi del Nord «indipendenti dal Sud», con l'exportazione di armi Nord-Sud che crea nuove zone d'influenza, con la piccola guerra che formano una nuova geopolitica d'alto rischio. Nessuna pace tra «grandi» potrà bloccare questa schizofrenia.

NATURALMENTE non parlo di tutto questo per ricominciare a discutere la politica italiana nel Golfo. Sull'argomento ho già detto la mia, non intendo tornare sopra. Desidero solo dire che il dibattito sul Golfo rischia di immiserirsi se resta chiuso negli schemi che gli hanno imposto «interventisti» e «pacifisti», e non solo in Italia. Infatti, la questione non può essere ridotta unicamente a problemi di presenza, di essere vicini, di prestigio nazionale, magari mascherato da prestigio europeo; oppure ricondotta a un pacifismo generico e quindi vuoto. Essa va piuttosto legata al dramma storico per cui la pace e la distensione possono far progressi in senso Est-Ovest ma regressano invece in senso Nord-Sud. Va considerata alla luce della schizofrenia che dicevamo, e nella quale sono immersi tutti, pacifisti e interventisti, magari senza accorgersene. Non è certo con le flotte e le marce della pace che si vivrà il peggio. Ma solo risolvendo il problema politico di un Nord-Sud sempre più conflittuale.

Già che ci siamo, voglio però aggiungere una piccola cosa al dibattito italiano che ha preso certe pieghe: tirando in ballo la Crimea, Cavour, Crispi, la tradizione della nostra politica estera. Parlando di queste cose si dimentica sempre che la nostra tradizione non è solo fatta di Cavour o di Crispi. Di una Gran Bretagna (il Piemonte) che sogna di diventare una grande potenza e di una sinistra crispiana che sogna, posti al sole per l'Italia proiettata in piedi, anticipando le smanie mussoliniane. Essa è anche fatta di Visconti-Venosta, cioè di una diplomazia senza avventure, capace di buoni rapporti con tutti, concretamente pacifista, anche a costo di essere acciacciata di neutralismo. Visconti-Venosta non era un cattolico, come Andreotti. Era un mazziniano. Ma coltivò linee prudenti, senza rischi, e in una mosca bianca nel circo equisitare nazionale fatto di trombe e petardi. Così dispiace vedere che lo si dimentichi. Ancora più che lo si stupisca col silenzio. Personalmente, dovessi scegliere una tradizione, sceglierei la sua.

Il credito facile

di BRUNO VISENTINI

SÌ è molto parlato da qualche mese a questa parte della eccessiva espansione del credito — a frenare la quale nei giorni scorsi è stato ripristinato il «massimale» — imputandola alle banche e alle imprese.

Viet tuttavia un aspetto, a mio avviso rilevante, che è stato trascurato. Negli ultimi tempi la Banca d'Italia ha seguito indirizzi di estrema larghezza nell'autorizzare l'apertura di nuovi sportelli bancari, anche in centri di media e di minore importanza si sono insediate grandi banche; le banche popolari e casse di risparmio si sono sovrapposte a quelle esistenti. Tutto ciò in misura assai diffusa.

È evidente che una banca che si insedia in una nuova «piazza» cerca di acquisire sollecitamente clientela, anche per ammortizzare i costi di impianto e far fronte ai costi di gestione. Questo essa fa anzitutto concedendo largamente credito, quasi sempre a tassi meno elevati, e accogliendo depositi a tassi più elevati. Le banche già operanti nella zona, a loro volta, si difendono con mezzi analoghi.

Tutto ciò determina, in modo evidente, una espansione del credito; in una prima fase con situazioni anomale di riduzione dei tassi per alcuni clienti e di tendenza di rincaro per altri.

In questa situazione la espansione non può essere imputata al maleficio delle stelle, né a malvagità delle banche o ad avidità finanziaria delle imprese. Essa è la conseguenza degli indirizzi seguiti dalla Banca d'Italia in materia di concessione di nuovi sportelli.

Sopravviene allora, a frenare il fenomeno espansivo, la introduzione del «massimale» degli impieghi, e cioè di un limite fino al quale, e non oltre, ciascuna banca può erogare credito alla clientela.

Il «massimale» limita quindi la concorrenza fra le banche, assicura una situazione più tranquilla alle banche meno attive, e come ogni ragionamento a prezzi liberi, determina un aumento dei prezzi e cioè dei tassi attivi che le banche applicano ai clienti.

Anche in questo caso l'aumento del costo del danaro non deriva da influenze malefiche o da comportamenti scorretti, ma è una conseguenza (penso voluta) del provvedimento della pubblica autorità. Rimane comunque il fatto che l'alto costo del danaro, e cioè l'elevatezza dei tassi attivi e passivi delle banche, è anzitutto conseguenza dei disavanzi e dei fabbisogni dello Stato e del continuo ma sostenuto ricorso all'indebitamento pubblico. Si tratta per il Tesoro di collocare ogni mese qualche cosa che è sull'ordine dei 40 mila miliardi di lire fra rinnovi delle scadenze e nuovo indebitamento. Operando in un mercato libero, e senza correttivi, questo determina una costante pressione sui tassi, verso l'alto.

Probabilmente anche le liberalizzazioni valutarie determinano pressioni verso l'alto dei tassi. E come ho fatto presente sin da quando provvedimenti di liberalizzazione vennero presi, essi mi sembrano (e mi sembrano) difficilmente compatibili con la nostra situazione di ingenti disavanzi pubblici e di enorme indebitamento statale: come si sta vedendo.

lettere

Due colpi di bazooka

Se la storia talvolta diverge notevolmente dalla cronaca è perché spesso la politica ha bisogno di pretesti, mentre la storia ricerca le ragioni. Ed è «fisologico» il fatto che il fenomeno si verifichi soprattutto negli interventi militari (a proposito di... Crimica). La cronaca di oggi si chiama Golfo Persico. L'interesse degli americani a coinvolgere l'Europa, e l'Italia in particolare, in un intervento militare nell'area della guerra Iran-Iraq è sin troppo evidente. A tutti è nota la riluttanza dell'Italia espressa da Fanfani e da Andreotti.

A vincere la sono bastati due colpi di bazooka sparati nella notte contro un mercantile italiano da un'imbarcazione rimasta sconosciuta. Sono bastati: e se non fossero bastati? Che sia questa, in fondo, la ragione dell'urgenza?

Ma la decisione di inviare le navi viene assunta dal governo con tutti gli eufemismi del caso e con una sorta di unanimità di

faccetta che non convincono nessuno.

Il giudizio del Parlamento che — bene o male — resta la massima istanza rappresentativa del popolo italiano, viene aggirato col solito «voto di fiducia».

L'ransi dichiara estraneo all'attacco della nave italiana per la buona ragione che ha tutto l'interesse a mantenere con l'Italia rapporti amichevoli, grazie anche ai considerevoli rifornimenti di petrolio iraniano. Allo stesso tempo considera ostile la concentrazione nel Golfo delle navi da guerra della Nato. Se ne deduce che ogni atto capace di coinvolgere altri paesi nella presenza armata sul Golfo è dichiaratamente e obiettivamente in contrasto con gli interessi iraniani. E dunque... Ma anche se fosse assodato essere gli iraniani autori della sparatoria contro la Jolly Rubino, le dichiarazioni della diplomazia iraniana dovrebbero essere sufficienti a garantirci sul reale atteggiamento dell'Iran nei nostri confronti.

Antonio Piga Varese

la Repubblica

DIREZIONE:
EUGENIO SCALFARI, direttore responsabile
GIANNI ROCCA, vice direttore esecutivo
GIAMPAOLO PANSA, vice direttore
FRANCO MAGAGNINI, caporedattore centrale

Editoriale «la Repubblica» S.p.A. ROMA - piazza Indipendenza, 11b
Consiglio di amministrazione - Presidente: PIERO OTTONIE; Vicepresidenti: LEONARDO MONDADORI, LIO RUBINI; Consigliere delegato: CARLO CARACCIOLO; Consiglieri: ALDO BASSETTI, MARCO BENEDETTO, CLAUDIO CAVAZZA, LUCA FORMENTON, EMILIO FOSSATI, GIORGIO POLLICIO

Direttore generale: ANDREA PIANA
Vice direttori generali: EUGENIO D'ERRICO e GIANCARLO TURRINI
Tipografia e stampa: Soc. Tip. Editr. Capitolina ROMA - piazza Indipendenza, 11b e via della Magliana, 31

Stampa in fascicoli:
BARI - Dedalo Litostampa S.p.A., 3, Traversa De Blasio, Zona Industriale
CAMPANIA (PD) - Centro Stampa delle Venezie, via Andros, 17
CATANIA - Centro Stampa Sicilia, viale Odorico da Pordenone, 50
NOVA MILANESE (MI) - Stampa Quotidiana s.r.l., via Vesuvio 1
PADERNO DUGNANO (MI) - S.A.G.E., via Nazario Sauro, 15
SASSARI - «La Nuova Sardegna» S.p.A., via Poirelana 9

REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI ROMA N. 16654 DEL 13-10-1975

La tiratura di domenica 20 settembre è stata di 858.671 copie

Certificato N. 1082 del 18-12-1986

TARIFFE PUBBLICITARIE (PIÙ IVA 18%) A MODULO: commerciale, finanziaria, legali, sentenze, aste, appalti, ricerche di personale L. 450.000; occasionali L. 540.000; editoriale: libri L. 225.000; periodici L. 315.000; supplementi e par farmaci, posizioni speciali e dist. di giorno.
TARIFFE PUBBLICITÀ LOCALE A MODULO (PIÙ IVA 18%): ROMA L. 125.000; Milano L. 115.000; Bologna L. 75.000; Concessionaria: A. MANZONI & C. - Villorelli 13 tel. 02/63572; Roma - via del Corso 207 - tel. 06/6783061.